

da un'idea di Antonio Corona

# *il commento*

raccolta di opinioni e punti di vista  
[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

anno VII  
ottava raccolta(23 aprile 2010)

## **In questa raccolta:**

- *In tema di mobilità*,  
di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 2
- *Pdl: lavori in corso?*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *Senza Maestri*, di Massimo Pinna, pag. 6
- *La leggerezza e la noia*, di Leopoldo Falco, pag. 8
- *Italiani all'estero senza più paternità*, di Marco Baldino, pag. 9
  
- *Appendice*  
*Multiculturalità e ordine sociale*, di Antonio Corona (quinta parte), pag. 12

**In tema di mobilità**  
di Antonio Corona\*

AP si è da sempre mostrata dichiaratamente critica nei confronti delle vigenti modalità che regolano la *mobilità*.

Quelle correnti sono eccessivamente legate alla *volontarietà*: rendendo di fatto inamovibili coloro che sono stati assegnati alla sede di gradimento (magari sin dall'ingresso in carriera...), *penalizza* tutti gli altri che non abbiano avuto analoga sorte. Dipendesse (almeno, anche) da questioni di merito...

Inaccettabile. Sinceramente. E non soltanto sindacalmente.

La *mobilità*, è stato detto tante volte, è una opportunità, poiché permette quella possibilità di *confronto* e *contaminazione reciproca* indispensabili per la crescita professionale del singolo funzionario, risultando al contempo funzionale alla continua evoluzione della azione della stessa Amministrazione.

Consentire invece ad alcuni di rimanere *sempre e per sempre*, a scapito di altri, nello stesso luogo, con il tempo tende a sclerotizzare, nonché a creare persino seri problemi di *comunicatività interna* tra colleghi: quante volte, viste *dal* territorio, le direttive ministeriali appaiono completamente avulse dalle realtà sulle quali, pure, intendono incidere; e quante altre, con la prospettiva *del* centro, comportamenti assunti in sede locale vengono liquidati con sufficienza come mancanza di consapevolezza del quadro generale.

La *mobilità* legata alla sola *volontarietà*, inoltre, continua a non risolvere l'annoso problema dei vuoti di personale (prefettizio) in non pochi sedi e uffici.

Tale circostanza si riflette altresì negativamente sui funzionari ivi in servizio che si ritrovano a doversi fare pure carico delle difficoltà derivanti dai suddetti "vuoti": come se ciò non bastasse, vedendosi pure azzerate le *chance* di essere trasferiti in quegli stessi posti, agognati da molti, da dove chi è già non ha alcuna intenzione di alzarsi(!).

A siffatto ultimo proposito, motivo frequentemente posto a fondamento della ritrosia a muoversi dalle sedi di gradimento, afferisce a quegli ineludibili *problemi familiari* che sorprendentemente, però, non di rado... d'incanto evaporano se, anziché una semplice *area*, vi sia in gioco un incarico *vicariale* (o, in sedi di particolare rilievo, di *capo di gabinetto*). Per non parlare di quando si tratti addirittura di una nomina...

Comunque sia, l'unica *mobilità* che, a oggi, sembra funzionare, è quella legata ai suddetti incarichi. Per il resto, assurge a vera e propria rarità assistere a funzionari che chiedano di essere trasferiti in sedi del *nord* o per altro verso disagiate.

Quale rimedio, negli ultimi anni si è fatto massiccio ricorso ai *neoviceprefetti*, condannandoli (come ultimi arrivati...) a farsi carico di un problema - che dovrebbe essere dell'*Amministrazione tutta e di tutti* - *da e loro soli*. Ehi..., sia detto per inciso: al netto di certificati medici vari (quasi costituissero una sorta di manifestazione di *disobbedienza civile sui generis* o, più prosaicamente, di *resistenza passiva* a quella che dagli interessati può essere ritenuta - non del tutto ingiustificatamente... - una ingiustizia subita) e nell'attesa, come d'altra parte ampiamente accaduto per i loro predecessori, di essere richiamati nelle sedi originarie dopo qualche mese di... esilio.

Si potrebbe continuare chissà *con e per* quanto ancora, ma sembra preferibile provare a tracciare qualche ipotesi di riflessione, peraltro nota a quanti abbiano avuto la pazienza di seguire AP sin dalla sua formazione.

La *mobilità*, per quanto sin qui detto, riguarda l'intera carriera, non può penalizzare taluno, assicurando ingiustificate rendite di posizione a talaltro.

Come si è appena accennato, è sin dalle sue origini che AP si sta interrogando sulla questione, proponendo considerazioni e soluzioni senza, tuttavia, alcuna pretesa di

spacciarle per verità assolute o porzioni di essa, quanto, piuttosto, di offrire un terreno concreto di confronto.

Più o meno, potrebbe “funzionare” così (senza, tra l’altro, come sembra, necessità di modificazioni legislative, ma semplicemente di atti di normazione secondaria).

#### *Prima fase.*

Fermi restando gli incarichi di *diretta collaborazione* (sia in sede centrale, sia sul territorio), l’Amministrazione, sentite le esigenze dei titolari di sede/ufficio centrale, individua periodicamente un numero definito di posti di funzione dalla stessa ravvisati come *strategici* (per ragioni di notevole delicatezza, problematicità o altro), cui destinare funzionari da essa direttamente scelti in quanto considerati in possesso delle occorrenti caratteristiche e capacità.

Può trattarsi di un’*areal* in aree fortemente infiltrate da organizzazioni criminali, di un’*areaIV* in zone interessate da importanti motivi correlati alla difficoltà di integrazione dei nuovi arrivati, ecc..

Il(/la) trasferimento(/assegnazione), in tali casi, è a tempo determinato (es., 2/3 anni), eventualmente rinnovabile (ma soltanto con l’assenso dell’interessato). Alla conclusione, il funzionario ha diritto a tornare nella sede di originaria provenienza e/o di precedenza sugli altri posti di funzione disponibili. Per tutto il periodo della suddetta assegnazione, questi, oltre alla indennità stabilita per il *trasferimento di ufficio*, fruisce di una integrazione del trattamento economico, finanziato con risorse attinte dal *fondo unico*.

Ove, inoltre, i risultati della sua attività rispondano al mandato ricevuto, gode, in relazione alla qualifica rivestita, di un particolare punteggio per eventuali promozioni, matura un diritto di preferenza nella assegnazione di incarichi di *diretta collaborazione*, ovvero di essere comunque inserito nel “noto” elenco *ex art. 9 (Nomina a prefetto)* del d.lgs n. 139/2000.

#### *Seconda fase.*

L’Amministrazione mette a concorso tutti i posti di funzione disponibili ritenuti

copribili indifferentemente da un qualsiasi appartenente alla carriera.

Tra di essi, sono inseriti anche quelli ricoperti da un determinato periodo di tempo da un medesimo funzionario, salvo che per essi non vi sia stata alcuna precedente richiesta da altri colleghi. In caso di assegnazione (in base a criteri predeterminati), non vengono erogati né l’indennità per il trasferimento d’ufficio, né alcun altro particolare trattamento economico e giuridico.

#### *Terza fase.*

I posti di funzione che, dopo le due prime fasi, rimangono ancora non coperti, vengono, ancora sulla base di criteri predefiniti, assegnati d’ufficio dalla Amministrazione, con corresponsione della correlata indennità.

Salvo che con il consenso espresso dell’interessato e ove non vi siano state precedenti richieste di altri funzionari non soddisfatte per quello stesso posto di funzione, al termine di un prefissato periodo di tempo, l’interessato matura il diritto a essere trasferito, con precedenza (o preferenza) nella assegnazione *a domanda* di altri posti di funzione.

Come di consueto, AP rimane al riguardo in attesa del contributo di chiunque lo ritenga.

*Due battute*, con l’occasione, sulla assemblea (Si.N.Pre.F.-AP) del 16 aprile u.s. a Roma, al Viminale, sul “nostro” rinnovo contrattuale (biennio economico 2008/9).

Un sincero ringraziamento ai tanti che hanno partecipato e a tutti coloro che hanno offerto alla considerazione generale il portato delle proprie riflessioni, in qualche episodico caso anche argomentatamente critiche.

Ci sarà occasione per tornarci sopra.

Ci si limita qui a osservare che quanto emerso dal dibattito ha da sempre costituito, e continua a costituire, oggetto di assoluta attenzione per chi ha il compito di rappresentare ai tavoli negoziali la categoria: la *categoria*, appunto, interamente considerata e non parti di essa, magari pure in contrapposizione con altre.

*Mediare* - attività e propensione che dovrebbe fare parte del *DNA* di ciascun prefettizio - significa comprendere anche le ragioni dell'altro e comporle, per quanto possibile, in un quadro armonico d'assieme che abbia una sua logica interna.

È inevitabile che qualsiasi *scelta*, e *non scelta*, soddisfi qualcuno e di meno qualcun altro.

Nondimeno, ci sono momenti nei quali le scelte, dopo una approfondita (e talvolta sofferta) ponderazione, vanno assunte.

### ***PdL: lavori in corso?*** di Maurizio Guaitoli

Ma come cambia repentinamente, il... *cielo d'Irlanda* della politica italiana!

Fino a pochi giorni fa, a ridosso delle elezioni regionali, lo scambio di colpi tra il Cavaliere e la Magistratura ci riportava a Mario Chiesa, a quell'inizio di *anni '90*, quando l'intensa attività dei procuratori di Milano fece scomparire una intera generazione di politici della *Prima Repubblica*, colpendoli al... cuore, con un avviso di garanzia!

Non c'è dubbio che, se messi nell'urna, quegli avvisi peserebbero molte centinaia di migliaia di voti, anche in questo clima da *Seconda Repubblica* (domanda: "*Perché? Che cosa è cambiato oggi, rispetto a... Prima?*").

In questa sorta di *marché des dupes*, però, i primi ad auto-ingannarsi sono coloro che guardano al dito che punta alla luna, ignorando la grande palla bianca sospesa nel cielo.

Ma, chi sta facendo la guerra a chi? Berlusconi ai Magistrati, e viceversa? I *media* a tutti e due e al resto del mondo (*media compresi!* A quando Santoro *senatore*)? I poveri contro i ricchi? I diversi contro i... "normali"? C'entra l'intensa campagna di delegittimazione e odio, che viene dall'onda lunga dell'omosessualità con la... tonaca?

Altro quesito: chi sta comparando la parte "sistemica" del tutto, cioè l'insieme dei dettagli, facendo poi lo sforzo di ricomporli

Non c'è una opzione in assoluto migliore dell'altra, ma quella che sembra soddisfare meglio l'insieme delle esigenze in campo.

Questo è l'impegno che - ora, come in ogni altra circostanza - AP intende assolvere fino in fondo.

*\*Presidente di AP-Associazione Prefettizi*  
**a.corona@email.it**

unitariamente, per ricostruire l'universo che li sottende e raccorda?

Solo gli ingenui possono continuare a guardare ai singoli pezzi del motore o dell'ingranaggio, non capendo nulla del funzionamento della macchina! I saggi, invece, preferiscono far lavorare la... "testa" e ne colgono le interazioni con l'ambiente circostante, analizzando le sinergie con altre... "macchine".

Quindi, vale la pena di chiedersi: i Magistrati fanno, o no, "sistema"? Sì, certo come ogni casta. E la "Politica"? No, di certo, tranne nel caso della Lega: a tutte le grandi "Chiese" partitiche superstiti manca il concetto di... *fare rete*. Storicamente, questo principio era incardinato nelle famose "sezioni" (del Pci, come della Dc) e nei "pacchetti azionari" di tessere che le varie correnti democristiane, ad esempio, hanno manovrato, come vere e proprie "obbligazioni" azionarie, per l'acquisizione e l'acquisto del potere politico in Italia. Il sistema, cioè, era il *territorio*.

Oggi, invece, i Partiti sono solo forme simboliche, svuotate di contenuto, per quanto riguarda la stretta interdipendenza con i territori. La cattura del consenso, quindi, risente di una forte mediatizzazione del messaggio, del tutto prevalente sui contenuti del fare politica, accanto e *per* la gente.

Quindi, la degenerazione sistemica è del tutto conseguente e immediata, rispetto alla

Prima Repubblica: l'attacco dei magistrati all'immagine dei *leader* di Partito ha un impatto devastante sulle forme elettorali del consenso. Proprio perché si avvale del grandissimo potere di andare a riempire, nel nostro Paese, quell'immenso vuoto ideologico, comportamentale, valoriale e fattuale che si è spalancato, come una immensa voragine, dopo il 1992.

Faccio un esempio palese di questa tragedia: negli *anni '70/'80* del secolo scorso, una caduta del Pil superiore a ben 5% percentuali, rispetto all'anno precedente, come quella di oggi, avrebbe scatenato una barabanda nel corso della battaglia elettorale. Tutta la spinta propositiva, a destra come a sinistra, avrebbe scaricato la sua gigantesca energia nella ricerca di soluzioni possibili per risalire la china, fossero pure del tutto demagogiche, come il ritorno allo *Stato-Provvidenza*, o all'uscita precipitosa da *eurolandia*(per avere mani libere nel *deficit spending*, etc.), e quanto altro si possa immaginare.

Invece, nulla di tutto questo. Il vuoto assoluto, pneumatico.

La battaglia politica alle regionali semplicemente ingoiata da quel *bucò nero* che è stato l'*affaire* delle liste; o, ancora peggio, dalla corruzione sistemica nell'intervento pubblico d'emergenza(protezione civile), o nell'amministrazione locale – con arresti *bipartisan* di esponenti di destra e di sinistra - etc., etc..

Dappertutto, come si è visto, i magistrati fanno sistema, cassando o ripristinando atti amministrativi imperfetti, come i Tar e il Consiglio di Stato, mentre le Procure di tutta Italia continuano a tenere fermi nel mirino l'impero Mediaset, il conflitto di interessi, lo scambio di favori sessuali tra potere politico e imprenditori(corruttibili e corruttori!).

Lasciamo stare, per carità di patria, la presa mortale delle varie mafie, in tante, troppe Regioni italiane...

Guardiamo, piuttosto, alla disperazione del Nord-Est, una volta fabbrica di ricchezza e di occupazione e oggi ridotta figurativamente a rango di macerie, con

l'avvento della globalizzazione, che ha spinto al suicidio non pochi piccoli imprenditori indebitati, riducendo, al rango di poveri, centinaia di migliaia di lavoratori autoctoni, che hanno già perso il proprio posto di lavoro.

Allora, come ha detto benissimo Massimo Gramellini, su *La Stampa* di sabato 20 marzo, attenti alla marea... "verde"! E lo si è visto!

La Lega, al contrario di Pdl e Pd, fa sistema, *fa rete*: soccorre l'anziana non autosufficiente, con una misera pensione sociale; le paga le bollette e trova anche i soldi quando lei non li ha... Funziona come gli enti caritatevoli islamici in terra occupata di Palestina(il successo elettorale inaspettato di Hamas, alle ultime elezioni locali di qualche tempo fa, è dovuto proprio a questi meccanismi di soccorso minuto, ma capillare e diffuso): contati i voti dopo il 29 marzo, la Lega è divenuta il primo Partito del Nord, grazie all'astensionismo e alla perdita di credibilità e di consensi delle formazioni maggiori. E i suoi voti, per decenni, non saranno di certo in libera uscita, o volatili, come quelli del Pdl e del Pd!

Quando si tratterà di votare la riforma presidenzialista di Berlusconi, state sicuri che Bossi porterà a casa la sua bella secessione di fatto, paludata come "federalismo avanzato". Cioè, la ricchezza se la tiene chi la produce! Gli altri si rimbocchino pure le maniche, se credono!

E An? Che ne dite dei mal di pancia di Fini? Quanto ci metterà Berlusconi a capire che, anche per lui, vale la regola del Pd? I Partiti non si creano a tavolino, attraverso operazioni di vertice, nella speranza di sommare i voti dei soci fondatori, senza tenere conto della "pancia" dei loro rispettivi elettorati e militanze.

E anche qui: Fi nasce come una creatura di Publitalia, trovandosi fin dall'inizio svantaggiata, rispetto ai processi di storicizzazione del consenso e costretta a invocare "*Silvio, facci il miracolo!*" a ogni confronto elettorale...

E, nel caso di Fini, come le comari di cortile, i *media* sono tutti lì, che sfogliano la

margherita del “*resta, non resta...*”, dando voce ai *colonnelli* dissidenti, che sembrano tanti sergenti o caporali di giornata.

Inutile discettare sull’invidia di Fini per una Lega autonoma da Berlusconi, che guadagna voti popolari e rivendica sempre più potere, Fondazioni bancarie comprese...

Nessuno che analizzi la spinta alla rottura che viene dalla base finiana, privata delle sue matrici popolari, ovvero, di quel *territorio* così caro alla destra, che oggi non ha più nessun potere contrattuale.

Sapete? Quando i Partiti erano grandi, i Procuratori Generali della Repubblica si facevano rispettosamente ricevere, con grande tatto e garbo, dai loro Segretari generali, dicendo loro: «*Guardi, quel vostro personaggio politico, molto bene in vista, è destinato ad avere seri guai con la giustizia... Valutate un po’ voi...*».

Oggi, invece, le istituzioni si combattono tutte tra di loro, impoverite e immiserite, nelle fasce dirigenziali alte e medie, dal devastante fenomeno *a-meritocratico* della promozione per semplice “comparaggio” politico(anche qui: i loro innesti nei posti chiave del *Sistema-Paese* lo immiseriscono moralmente e lo impoveriscono materialmente!)! Con la conseguenza drammatica che il cittadino

elettore è sprovvisto di qualunque riferimento, che non sia il proprio, immediato tornaconto personale. Fino a che punto, allora, avremo deciso di rovinarci con le nostre mani?

Ne approfitto per dare una risposta all’invito formulato dal Sottosegretario Palma: so bene anch’io che la politica si spoglierà di questa sua assoluta discrezionalità nelle nomine a Prefetto solo e soltanto se la nostra... *casta* sarà unita nel proporre strumenti meritocratici per l’avanzamento in carriera.

Rimane, però, un problema di fondo: in quale modo la Politica intende rivitalizzare il ruolo del Prefetto, nato per garantire la coesione di uno Stato unitario *post-risorgimentale*, ma che oggi non ha a sua disposizione nessuno strumento moderno, per svolgere un compito analogo, in una cornice molto rafforzata sia delle Autonomie - in vista di una imminente riforma costituzionale in senso federale - sia dei poteri del *Premier*, o del Presidente della Repubblica?

Ecco, forse bisognerà prima avere il coraggio di abolire le Province e, poi, riprogettare *ex novo* la figura del funzionario generalista di Governo, prima di ragionare su percorsi di carriera che, a questo punto, avrebbero un carattere esclusivamente auto-referenziale...

### *Senza Maestri*

di Massimo Pinna

Una delle ragioni per cui molti comportamenti giovanili danno fastidio è, con ogni probabilità, da ricercarsi nel fatto che i medesimi appaiono spesso come l’enfatizzazione dei loro problemi e lo specchio dei loro difetti, quasi fossero le loro caricature, anche se, in realtà, sono da considerare semplicemente parte integrante di quella laboriosa e complessa alchimia che è l’età evolutiva.

I giovani di oggi si ritrovano con identità fragili che si radicano su una visibilità sociale il cui ideale è costituito dall’apparire mediatico, dall’esibizionismo, dalla ricerca di una immagine vincente, che non corrisponde

alla realtà e perciò denota una debolezza, che tentano di nascondere con un *look* stravagante, con una ostentata sicurezza, con il perseguimento del successo facile e, a volte, con l’aggressività.

Molti di questi giovani, ormai completamente allo sbando, rivelano un totale scollamento dalle generazioni precedenti e, chiusi in un preoccupante limbo di superficialità e incapaci di pensare con la propria testa, vivono disinformati sui grandi problemi dell’umanità.

In passato, i valori etici e religiosi venivano assimilati come per osmosi dalle precedenti generazioni; l’intera società

condividendo, più o meno, lo stesso modo di vivere e di sentire; oggi invece, ci si trova di fronte a una società frammentata e contrassegnata da un allarmante vuoto di valori.

Bombardati da una congerie di immagini, notizie e suggestioni, la generazione attuale è disorientata da una pluralità di riferimenti e ha la sensazione di essere abbandonata a se stessa, di non avere punti di riferimento attendibili, né guide che la incoraggino e la sostengano.

D'altra parte, l'incidenza formativa delle diverse istituzioni e delle tradizionali agenzie educative, in particolare la famiglia e la scuola, si è indebolita di molto.

Di fronte a questa emergenza, gli adulti sono chiamati a un serio esame di coscienza: *cosa stanno offrendo o hanno offerto finora ai giovani? Cosa riescono a proporre? Quale esempio e quale modello di vita presentano?*

Molte volte, solo un mondo fittizio o il niente, il vuoto esistenziale, apparentemente riempito con la smania del successo, del potere, dei soldi, del divertimento, della carriera... Ma nessuna ragione per vivere, né un senso ultimo da dare alla vita o un ideale che dia una speranza e la forza di andare avanti.

Il nulla, però, asfissia, paralizza l'esistenza, chiude l'orizzonte del futuro.

Dai *mass-media*, lo si può constatare ogni giorno, i giovani non hanno un granché di aiuto, se si pensa al ciarpame, alle banalità e alle insulsaggini di certe trasmissioni televisive, dove qualcuno ha perfino la pretesa di passare per grande *guru*, dicendo ovvietà del tipo: «*Se vuoi essere sereno, non agitarti*».

Nell'altra agenzia educativa, che è la scuola, gli insegnanti sono sempre più soli e demotivati, privi del supporto delle famiglie che, acriticamente e tanto ostinatamente, quanto stupidamente, difendono i loro figli, scaricando ogni loro responsabilità.

Anche l'assenza di un vero dialogo all'interno delle famiglie, già di per sé fragili o inesistenti, induce i ragazzi alla chiusura totale o a forti pulsioni aggressive, quando

perfino la contrapposizione e il dissenso sarebbero preferibili, essendo anch'esse in qualche modo una sorta di comunicazione.

Da questa situazione di sbando, *senza maestri*, senza modelli e senza guide che ne orientino la crescita e ne sviluppino le potenzialità, i giovani cercano altri rifugi, tra cui la droga, l'*alcool* e l'aggressività incontrollata, che li aiutino a superare le difficoltà, anche se, come rimedi, risultano immediatamente illusori, sintomo di un malessere giunto ormai allo stadio terminale.

I modelli adulti, purché siano autentici, sono dunque necessari per una crescita affettiva e intellettuale dei giovani. E di maestri credibili e autorevoli ci sarebbero pure, ma forse sono guardati con sufficienza e considerati anacronistici perché, a confronto con l'odierna mentalità consumistica ed edonistica, lanciano messaggi piuttosto duri, quelli delle regole da rispettare e del sacrificio necessario da pagare per raggiungere determinate mete.

Ma, piaccia o no, i giovani hanno bisogno di una educazione più esplicita, di un codice etico, perfino di ostacoli da superare, altrimenti non riusciranno a sviluppare il senso del limite e a puntare verso un obiettivo qualificante che gratifichi il loro sforzo di conquista.

È importante aiutarli a scoprire il valore unico e originale di cui sono depositari, a non temere la disciplina e il silenzio interiore per raggiungere la giusta concentrazione, a puntare non all'*apparire* ma all'*essere*, a recuperare alcuni valori fondamentali, quali l'onestà, il rifiuto della violenza, la solidarietà, la forza del dialogo e... il sacrificio, dal momento che ogni risultato è frutto di impegno.

Gli adulti debbono, a loro volta, sapersi mettere in gioco, ripensare al proprio progetto di vita e testimoniare la bellezza. E se intendono essere dei maestri, debbono avere il coraggio e la coerenza di essere anche degli autentici testimoni.

L'emergenza educativa di cui si parla tanto, dipende, allora, in massima parte, dalla mancanza di interventi coraggiosi da parte di

figure educative autentiche e coerenti. Spesso i giovani sperimentano solo relazioni impersonali e di *zapping* affettivo ed educativo. È invece necessario farli crescere nella stima e nel rispetto di se stessi e degli altri; per questo è indispensabile una azione educativa che aiuti a gestire positivamente le emozioni, a liberare dall'individualismo, a favorire la costruzione di legami affettivi e di

solidarietà che sono alla base della dimensione sociale dell'essere umano.

Gli adulti debbono, a loro volta, ritrovare il senso della loro responsabilità educativa e riempire il vuoto che sta minacciando i giovani, proponendosi come figure di riferimento e non spettatori indifferenti di una deriva di cui lamentarsi soltanto.

### ***La leggerezza e la noia***

di Leopoldo Falco

La vita può essere interessante e divertente o anche tanto noiosa.

Nell'esperienza cristiana, i periodi negativi si definiscono di "aridità", intendendo dire che nel momento in cui non si avverte la gioia che scaturisce dall'esperienza dello Spirito si fa fatica ad affrontare il quotidiano e ancor di più a praticare la virtù.

Anche la ricerca esasperata del divertimento e del piacere può portare ad avvertire quel senso di vuoto e di noia, di non interesse per quanto ci circonda.

Questa apatia non alimenta ovviamente la propensione al bello e alla dimensione artistica, né ci proietta verso il prossimo: al contrario, ci sembra di non avere nulla da dire, né, tutto sommato, si prova piacere a comunicare con gli altri.

Si avverte il peso di sé stessi, e quindi si ritiene inopportuno proporre agli altri quella noia e quella aridità che ci permeano.

Altre volte si avvertono sensazioni positive, ovvero il gusto e il piacere per quanto ci circonda e si percepisce interesse per le cose e ancor più per il campionario umano che ci circonda, che sino a un attimo prima non avevamo notato e ora ci appare non banale.

Si può comunicare con leggerezza e simpatia: con uno sguardo, un'occhiata, un gesto, in modo immediato e democratico, superando di slancio timidezze e barriere.

La simpatia è un grande veicolo di comunicazione, emerge improvvisa e genuina, crea delle situazioni di assoluta godibilità; lo è anche la complicità, che nasce

dalla condivisione e può scattare in un attimo, anche nei confronti di sconosciuti o quasi sconosciuti.

Altri sentimenti molto più duraturi e profondi danno poi sapore e qualità alla nostra vita e su questi costruiamo i nostri rapporti più importanti e la bellezza interiore della nostra esistenza: il placido navigare, esploratori di noi stessi, nel grande e profondo lago sotterraneo del nostro sentire, anche a noi sconosciuto.

Ma il vivere superficiale e interattivo, nel quale anche l'*io* profondo improvvisamente si manifesta, è alimentato soprattutto dai continui *input* esterni che, anche se superficiali, sono vitali e assicurano brio e vivacità al nostro essere.

Perché, questa misteriosa entità che siamo, avverte l'esigenza di porgere l'orecchio per ascoltare il messaggio del gran lago profondo ma anche quella, più superficiale, eppure non effimera, anzi vitale, del bombardamento di sollecitazioni provenienti dall'esterno.

Su queste constatazioni maturo l'esigenza di comunicare con il prossimo: con un sorriso, messaggio semplice; una stretta di mano, messaggio vero; un abbraccio, messaggio intenso.

Si comunica anche scrivendo ed è, questa, una modalità inusuale, atipica, perché rivolta all'ignoto e non si comprende con quali toni presentare te stesso, e le tue presunte verità, a questo misterioso interlocutore che è il tuo lettore.



Ho sempre apprezzato coloro che sono in grado di comunicare, di farsi comprendere, con semplicità e magari con ironia.

I messaggi inviati da questi campioni della comunicazione hanno una bella intensità e persino calore anche quando rivolti a un prossimo lontano, a colui che incontriamo tutti i giorni per strada e di cui ignoriamo l'identità.

Il calore, la gradevolezza di un messaggio o di una testimonianza che si avverte come vera: la qualità della vita sta tanto nel valore, e nella verità, che riusciamo a dare a questi fugaci rapporti.

Che hanno dunque un proprio preciso significato, che ce li fa percepire come gradevoli, vitali; mentre invece avvertiamo come noiosi altri approcci, anche qualificati, che in realtà proprio non ci interessano.

Non voglio qui celebrare l'elogio della leggerezza del vivere, né quello del suo lato oscuro e misterioso: li apprezzo entrambi, (spero) nella giusta dimensione ed equilibrio.

Piuttosto avverto il desiderio di partecipare al circuito virtuoso della conoscenza e dello scambio vero di esperienza e umanità con tutti coloro che hanno qualcosa da raccontare.

Il desiderio di sviluppare la sensibilità di cogliere, e godere, di ciò che vi è di edificante, bello, utile, buffo, intelligente, sorprendente, anche grottesco in quanto mi circonda; di assaporare gli umori, i profumi, l'umanità, i colori, i sapori: abbiamo in tal senso anche delle propensioni e molti provano gusto, ad esempio, anche solo a parlare, discettare di cibo e cucina.

Ma, soprattutto, avverto il desiderio di sapere esprimere, e comunicare, il ritorno che

ho da queste esperienze e la curiosità di verificare quanto vi riesca.

Anche perché scopriamo che, con modalità e intensità a noi ignote, questi messaggi penetrano dentro di noi e ci cambiano, ci fanno essere diversi: non si passa per la vita senza essere forgiati da avvenimenti che ci entusiasmano, ci coinvolgono anche nostro malgrado, ci sfiorano, addirittura ci caratterizzano.

L'esperienza cristiana, il grande messaggio evangelico, contengono un chiaro invito a vivere con intensità e senza remore: il padre Francesco, ad esempio, con la sua "perfetta letizia", ci ha offerto una chiara testimonianza di semplicità e gioia, di intensa partecipazione alla bellezza che ci circonda. Della quale spesso non abbiamo consapevolezza.

Tutto questo sentire alimenta il desiderio di comunicare, con i mezzi espressivi che abbiamo a disposizione e superando un naturale riserbo: tra le altre, una strada da percorrere è quella di proporre qualcosa di "personale" a degli sconosciuti interlocutori e potenziali amici. Che forse vi si riconosceranno, avvertendo come noti, o già vissuti, quei messaggi e proveranno interesse, condivisione, simpatia e ne trarranno elementi di riflessione.

O forse proveranno solo noia e, nel bombardamento di messaggi cui siamo quotidianamente sottoposti, semplicemente dimenticheranno.

Il comunicare ha comunque una proprio valenza: può interessare il nostro *io* superficiale ed è gradito, ma forse anche il nostro *io* più profondo.

Prestiamo attenzione a questi messaggi...

### ***Italiani all'estero senza più paternità***

di Marco Baldino

Nel mio recente articolo *Non quanto, ma come*(il commento, I raccolta 2010, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)) fra le varie tesi sostenute vi era un timido, ma chiaro accenno alla

assurdità dell'impianto complessivo del voto per gli Italiani all'estero.

Avevo intenzione di esprimere una tesi sincera ma, sicuramente, poco condivisa.

Mai avrei immaginato, di lì a poche settimane, di avere tanti e illustri sostenitori (anche se, logicamente, inconsapevoli).

Il problema, purtroppo, è che è sempre più consueto, in Italia, il costume di rivedere le assurdità solo e quando esse provochino danni irreversibili.

Qualche tempo fa ci siamo occupati della istituenda *Protezione civile s.p.a.* (v. il mio *Classi dirigenti fra sogni e incubi*, ne il commento, IV raccolta 2010, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)).

Ora, andiamo a esaminare quest'altra chicca istituzionale e, passata la tempesta dell'esclusione delle liste alle regionali, forse ci decideremo ad affidare ai nostri bravissimi tecnici del Ministero una chiara e inequivocabile riforma dei meccanismi elettorali che, prima di tutto, obbedisca finalmente al buon senso.

Anche se, forse, non è ancora ora, perché i danni sono ancora rimediabili.

Ma torniamo agli Italiani all'estero.

Vi è stata l'ennesima inchiesta.

Un senatore eletto nella *circoscrizione estero* si è dimesso. Un altro, pur fra non poche polemiche, gli è subentrato. E più di qualcuno si comincia a porre, a voce sempre più alta, alcune domande. Che vertono sul metodo, e poi anche sul merito.

Nel metodo, in sostanza, viene contestato il discutibile meccanismo di elezione dei nostri rappresentanti esteri da parte dei nostri connazionali all'estero, che, entrambi, continuano a beneficiare del voto per corrispondenza, con scandalose, quanto prevedibili, ripercussioni sul rispetto dei requisiti di personalità, sicurezza e inviolabilità del voto.

A scandalo scoppiato, abbiamo finalmente scoperto come si vota all'estero, tanto che, forse un po' troppo tardivamente, alcune forze politiche hanno proposto la istituzione di una *commissione parlamentare d'inchiesta* che faccia piena luce.

Anche se, con memoria un po' vigile, dobbiamo ricordare quanti e quali dubbi da

sempre sono stati riposti in questo via vai di schede nell'orbe terraqueo.

Ma credo che, una volta manifestato il coraggio di rivedere gli *acquis*, anche *politically correct*, ma che oggettivamente non stanno più in piedi, a messo che lo siano mai stati, dovremmo senza indugio parimenti esprimere il coraggio di interrogarci sul merito di una scelta assurda, che ci ha portato soltanto risultati assurdi.

A parte il caso del citato senatore di poche settimane or sono, forse qualcuno ha dimenticato un altro senatore "estero" che, nella scorsa legislatura, poneva il proprio voto, decisivo nell'assicurazione della maggioranza, al servizio di un continuo mercanteggiamento subordinato all'esaudimento di richieste egoistiche e assolutamente scevre dall'interesse nazionale?

La realtà è che abbiamo compiuto un errore madornale nel 2000 andando addirittura a cambiare l'articolo 48 della Costituzione, disciplinando non soltanto il voto degli Italiani all'estero, ma anche - perché a noi non piacciono i peccati veniali - andando a istituire una *Circoscrizione Estero* alla quale assegnare una significativa porzione di eletti.

Forse avremmo dovuto riflettere sulla compatibilità del terzo comma dell'articolo con la dicitura "cittadini" espressa nel primo comma. O forse ancora, dovremmo, come ho ventilato nel mio articolo citato nelle premesse, rivedere *in toto* il concetto di cittadinanza e concedere tale beneficio solo a chi stabilmente e sul territorio contribuisca a edificare il concetto stesso di *italianità*.

Quando nel diritto pubblico studiamo gli elementi costitutivi dello Stato, il territorio è uno di quelli. E non è marginale.

È italiano, nella sostanza, chi vive, risiede, lavora e paga le tasse in Italia. Ossia chi contribuisce moralmente, idealmente, culturalmente e materialmente a tenere in piedi lo Stato.

E, come premio, deve avere il diritto di voto.

Chi per scelta, o per necessità, è all'estero, se lo vuole, potrà sempre

contribuire a costruire, in qualità di elettore, il nostro sistema politico. Ma recandosi materialmente a votare nel seggio come tutti i suoi connazionali, magari beneficiando di tariffe ulteriormente agevolate per il viaggio.

Ma mai più il voto per corrispondenza.

E mai più una fetta di... “italiani a metà”, parlamentari pendolari fra Roma e i cinque continenti, che, anche mentalmente, oltre che spiritualmente, non riescono a garantire un sano equilibrio fra i propri interessi personali e quelli collettivi di una Comunità a loro sempre più estranea.

In un momento in cui ci accingiamo a varare la riforma istituzionale del Parlamento, che diversificherà Camera e Senato, che attribuirà a una delle due la rappresentanza istituzionale del territorio e che comporterà,

per l'altra, una seria cura dimagrante, è quanto mai assurdo continuare a mantenere “riserve indiane” a favore di una comunità italianamente evanescente.

Ancor più nel momento in cui abbiamo intenzione di rivedere e filtrare il meccanismo di concessione della cittadinanza, privilegiando il momento autentico del “sentirsi” Italiano sul mero decorso del termine(ancora, nel mio *Non quanto ma come*).

Aspetto, quindi, con ansia, un serio parlamentare che presenti una proposta modificativa dell'articolo 48 della Costituzione nel quale il futuro sia un sano e consapevole ritorno all'antico.

Così da dimostrare che, ancora una volta, Costituenti non ci si improvvisa...

**Multiculturalità e ordine sociale**  
di Antonio Corona (quinta parte)\*

**Deriva multiculturalista e omogeneità sociale**

Risolta la questione sulla esistenza, o meno, della *cultura occidentale*, e della correlata *identità*, ci si avvia a considerare *se e come* possa trovare soluzione il suo *incontro/scontro* con altra *cultura/identità* sul medesimo spazio fisico.

In proposito, si ritiene però necessario soffermarsi prima su uno degli aspetti di problematicità, cui in precedenza si è fatto cenno, che certo non aiutano ma possono di converso aumentare il livello di confusione sull'argomento: la deriva multiculturalista, i cui tratti caratterizzanti sembrano potersi rinvenire nella visione relativistica e laicista della società, cui si accompagna la messa sullo medesimo piano delle diverse culture, ritenendole *aprioristicamente* di pari dignità e valore.

*“Fino al XVII secolo si era sempre ritenuto che la diversità fosse causa della discordia e dei disordini che portavano gli Stati alla rovina. Pertanto si era sempre ritenuto che la salute dello Stato postulasse l’unanimità. Ma in quel secolo si andò gradualmente affermando una concezione opposta e fu l’unanimità che divenne man mano sospetta. E la civiltà liberale, e poi la liberal democrazia, sono state costruite a pezzi e bocconi sulla base di questo rivoluzionario giro di boa. Gli imperi dell’antichità, le autocrazie, i despotismi, sono portatori di (e sorretti da) una visione monocromatica della realtà, mentre la democrazia è multicolore. Ma è la democrazia liberale, non la democrazia degli antichi, che si fonda sul dissenso e sulla diversità. Siamo noi, non i greci dell’età di Pericle, ad avere inventato un sistema politico di concordia discors, di consenso arricchito e alimentato da dissenso.”*(Sartori, G., *Pluralismo multiculturalismo e estranei*, RCS Libri, Milano, 2007, pag. 21)

Fino al XVII secolo, dunque, si era in presenza di (o si tendeva verso) una società pervasa dalla necessità della *unanimità*.

La questione risulta di tutta evidenza in Hobbes, la cui speculazione filosofica è stata fortemente influenzata, oltre che dalla sua formazione umanistica e dalla grande rivoluzione scientifica del *Seicento*, dalle vicende politiche dell'epoca, dalla monarchia degli Stuart alla guerra civile culminata con l'esecuzione di Carlo I, dalla parentesi repubblicana con Oliver Cromwell alla restaurazione con Carlo II.

Centrale, in proposito, nel *Leviatano*, considerata la sua opera maggiore, l'analisi delle *sacre scritture* da cui ricava la convinzione che non esista niente *“che giustifichi la separazione tra potere temporale e potere spirituale, una divisione pericolosa, che minaccia la stabilità dello Stato: «il governatore deve essere uno, altrimenti seguono necessariamente nello stato la faziosità e la guerra civile fra Chiesa e Stato, tra spiritualisti e temporalisti, fra la spada della giustizia e lo scudo della fede e per di più, nel cuore di ogni cristiano, fra il cristiano e l'uomo (XXXIX, 5)» (...)* Il maggiore problema che Hobbes vuole risolvere è quello del contrasto fra legge civile e legge divina o, come si esprime, della *«difficoltà di obbedire contemporaneamente a Dio e all'uomo (XLIII, 1)»*. Lo risolve conciliando le due cose: tutto ciò che è necessario per la salvezza è l'obbedienza – cioè seguire i comandamenti e pentirsi dei propri peccati (XLIII, 3) – e il credere che Gesù sia il Cristo (XLIII, 11). Obbedienza e fede sono sufficienti per salvarsi; per il resto, bisogna attenersi alle leggi dello Stato, anche perché *«l'obbedienza a Dio non è incompatibile con quella del sovrano civile, se questi è cristiano (XLIII, 22)»*. Infatti, quest'ultimo non solo permette di credere che Gesù sia il Cristo, con tutte le conseguenze che questo comporta, ma esige anche

*l'obbedienza nei confronti delle leggi civili, «nelle quali sono contenute anche le leggi di natura, cioè tutte le leggi di Dio (XLIII, 22)». La legge civile costituisce la realizzazione e l'attuazione della legge di natura, che è la legge dettata dalla ragione ed è anche la legge divina.»*(Santi, R., (a cura di), *Hobbes, Leviatano*, RCS Quotidiani, Milano, 2009, pagg. 30-32)

Tuttavia, di lì a poco più di un secolo, eventi straordinari, di portata universale, renderanno *obsoleto* il tentativo della costruzione di uno Stato in cui sia risolto il possibile contrasto tra *legge divina* e *legge civile*, con quest'ultima teorizzata come realizzazione e attuazione della *legge di natura*.

*“La legge naturale ha costituito il fondamento della società civile per molti secoli, almeno fino alla Rivoluzione francese. Come si è arrivati a negarla e a dimenticarla?”*(de Mattei, R., *La dittatura del relativismo*, Solfanelli, Chieti, 2007, pag. 27)

Senza riandare indietro nel tempo alle condizioni e ai motivi che hanno determinato tale situazione; alla sua descrizione ed evoluzione; alla restaurazione seguita alla sconfitta napoleonica con il *congresso di Vienna*, insomma a quel concatenarsi di eventi che hanno progressivamente portato alla affermazione in Europa di regimi di stampo liberale, fino, all'indomani della *seconda guerra mondiale*, al diffuso avvento della democrazia, sembra potersi affermare che la democrazia di stampo liberale postuli inevitabilmente la assenza di verità assolute e immutabili in presenza delle quali non avrebbe altrimenti alcuna possibilità di esistenza e, con essa, quella di scardinare, come invece ha fatto, ogni sistema sociale preesistente.

La democrazia, modernamente intesa, si fonda infatti sul principio di *sovranità popolare*, cui fa da corollario la *volontà della maggioranza*, l'unica valida a legittimare la titolarità del potere e la legittimità delle disposizioni che da esso promanano.

Non vi è più “qualcosa” di altro ed estraneo che stabilisca ciò che si debba fare:

ineludibile perciò il contrasto con istituzioni, la Chiesa cattolica per prima, che pretendano di indicare il cammino.

Viene inesorabilmente travolto il concetto di *legge naturale*, perché essa è “*una legge oggettiva iscritta nella natura stessa dell'uomo, non di questo o quell'uomo, ma nella natura umana considerata in se stessa, nella sua permanenza e nella sua stabilità. È Dio, creatore dell'uomo, che ha iscritto questa legge nella natura umana. San Tommaso d'Aquino l'ha definita 'la stessa legge eterna impressa nella creatura razionale'. (...) «Nelle leggi umane – egli afferma - niente è giusto e legittimo, se non quando è derivato dalla legge eterna»*”(de Mattei, R., op. cit., pag. 24)

Via dunque l'oggettività, i concetti di *bene e male*, *giusto e ingiusto*, ove si pretenda di elevarli a principi codificati assoluti.

Via, conseguentemente, il *bene comune*, al suo posto l'*interesse particolare prevalente*. Non risulti azzardata una simile affermazione. Il *bene comune*, proprio per sua definizione, appartiene ed è di tutti, tutti (almeno tendenzialmente) vi si possono riconoscere e ciò implica necessariamente che, proprio per questo, esso sia qualcosa di immutabile e assoluto, esattamente ciò che la democrazia non è in grado di ammettere se non smentendo se stessa.

*“Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzi tutto il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso. Secondo una prima e vasta accezione, per bene comune s'intende «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente». Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro. Come l'agire morale del singolo si realizza nel*

*compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune. Il bene comune, infatti, può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale.*"(Compendio della dottrina sociale della Chiesa, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2004, pag. 89)

La democrazia, esattamente in ragione del rifiuto di valori e principi assoluti, non può ambire alla unanimità dei fini e delle opinioni, ma deve accontentarsi, di volta in volta, del *volere della maggioranza* che, in quanto tale, non può che esprimere una visione soltanto di parte, per quanto estesa, non quindi *comune* e per ciò stessa non generale: di qui l'affievolimento del *bene comune* – paradossalmente e spesso da tutti invocato, evidentemente a sproposito - fino alla sua liquefazione e scomparsa nell'*interesse particolare relativo*.

Non solo.

Accettare l'esistenza di un *bene assoluto* come il *bene comune*, significherebbe accettare che quel bene sia collegato a qualcosa di immutabile, preesistente ed eterno. Significherebbe cioè accettare il primato di qualcosa di superiore alla collettività di individui, riconoscere la necessità che qualcosa e qualcuno, non legati al *principio di maggioranza*, indichi, sappia indicare, nella concretezza delle situazioni ciò che è *bene comune* e quello che a esso sia diretto.

Nella concezione cattolica dell'esistenza, questo *qualcosa* potrebbe essere soltanto la Chiesa.

Nella dialettica corrente, si assume che l'eventuale contrasto non sia, in una democrazia, tra laici e cattolici, bensì tra laici e clericali: dimenticando, o facendo finta di farlo, che, per un cattolico, l'intermediazione tra sé e l'assoluto, il discernimento tra bene e male, sono assicurati proprio dalla Chiesa.

Quello tra società democratica e Chiesa è un conflitto che si cerca di mantenere a *bassa tensione*, ma che prepotentemente esplose con forza ogniqualvolta si discute di questioni intimamente correlate, nei loro

diversi aspetti, alla vita umana e alla famiglia, ovvero ai valori *c.d. non negoziabili*.

Come perciò affrontare e risolvere il tema della mancanza del *bene comune* nella democrazia, nella *pluralità*(anche nella accezione di *pluralismo*) che ne costituisce il corollario?

*"Dipende da questa mancanza gnoseologica la difficoltà nel giustificare eticamente il concetto moderno di democrazia pluralistica. Come superare questa mancanza? È veramente possibile superarla? Teoricamente, non la si può superare, dato che il concetto moderno di pluralismo rifiuta ogni riconoscimento di valori di portata universale. Nella prassi ci si potrebbe sottrarre alla difficoltà, se de facto i membri della società manifestassero la convinzione di valori validi universalmente in modo assoluto. Solo allora la democrazia pluralistica esistente sarebbe giustificabile eticamente, nonostante il suo fondamentale errore teoretico. (...) Solo nella misura in cui si può constatare un consenso sui principi naturali universali è data la possibilità di giustificare eticamente la democrazia. Di fatto questi principi sono implicitamente presenti in maniera pressoché inconscia in molte forme dell'organizzazione democratica. Ma questi principi regolatori, di per sé accessibili ad ogni intelligenza, sono occultati dall'idea della libertà fondamentale in rapporto ai valori. Di conseguenza, tutte le teorie sulla democrazia propendono a favore del modello pluralistico della democrazia e si sottraggono così alla giustificazione etica. Senza una certa omogeneità non c'è Stato che funzioni. L'omogeneità più forte si basa sul fondamento della comunanza etnica. Se questa non è data, è necessaria un'elevata comunanza spirituale nella forma di identiche norme di vita, in altre parole di un'etica identica, nonostante le eventuali diverse confessioni religiose."*(Utz, A. F., *Etica politica*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2008, pagg. 140-141)

In questo passo di Utz, vengono enucleate alcune questioni cruciali, su tutte

l'inderogabilità di una certa *omogeneità* senza la quale *non c'è Stato che funzioni*.

Utz ne avverte l'esigenza già nell'ambito del modello pluralistico della democrazia, quale può essere quello in diverse forme applicato in *Occidente*, dove comunque l'intera società è pervasa, seppure con orientamenti anche in parte contrastanti, da una medesima cultura.

Si può pertanto agevolmente intuire come ulteriori aspetti di criticità intervengano quando entrino in gioco diversità culturali, reciprocamente estranee e potenzialmente incompatibili.

È questo, in un momento, inoltre, in cui non dimostra di avere trovato ancora una soddisfacente soluzione il rapporto tra Stato e Chiesa(cattolica), come stanno a dimostrare ricorrenti vicende in Spagna e Italia.

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andreacantadori@interfree.it](mailto:andreacantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

Vi aspettiamo.